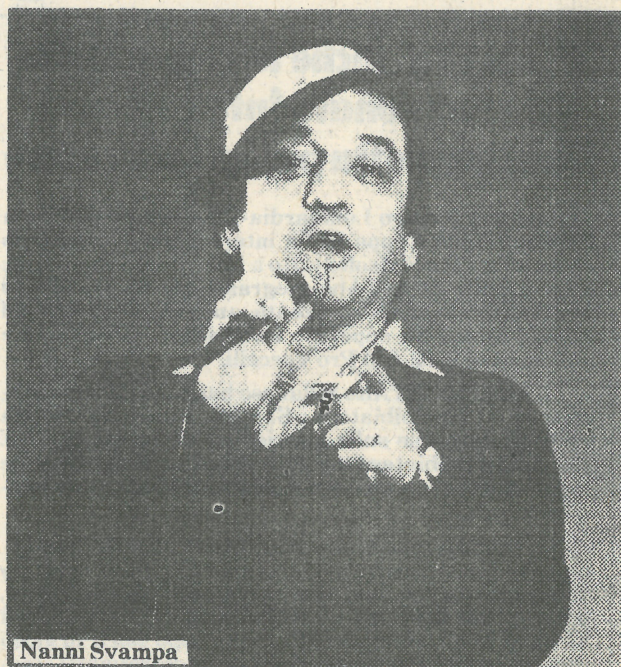


Tra «corpivendole», ghisa e barboni la Milano di ieri ritorna attuale quando a raccontarla è un ex «Gufo»

«Quando qualcuno mi chiede che cos'è per me il cabaret, io rispondo che è un piccolo locale». Con questo arguto paradosso Nanni Svampa ha dato inizio domenica sera al suo recital sul palcoscenico del padiglione a lui riservato tra i molti disseminati ai piedi del Montestella, nell'ambito dell'annuale festa provinciale dell'Unità.

Sono ormai lontani i tempi dei «Gufi» quando Svampa, assieme a Gianni Magni, Roberto Brivio e Lino Patrino, cantava una Milano più sincera e meno affannata, nella quale il dialetto milanese non era ancora archeologia, al pari del greco o del latino, ma veniva quotidianamente parlato sui ballatoi delle case di ringhiera «terribilmente comode — dice Svampa — per fare amicizia, ma non altrettanto per fare pipì». Nonostante l'impegno politico degli ultimi anni è rimasto però nelle sue canzoni un genuino «qualunquismo» popolare che arriva a fargli dire «Torniamo in osteria che è rimasto l'unico luogo di cultura alternativa». Ma questa sua istintiva propensione al folk tradizionale è poi sfociata in brani come «Sudameritalia», dove la satira politica rade al suolo la credibilità del potere.

Gli antichi successi della canzone meneghina hanno comunque occupato gran



Nanni Svampa

parte dello spettacolo: grazie al contrabbasso di Massimo Aniello ed alla chitarra classica del maestro «Cencius De Moraes» (al secolo Ettore Cenci), si sono ascoltati brani notissimi da «E mi la donna biunda» a «L'osteria». Molti personaggi un tempo famosi ed ormai quasi dimenticati affollano il palcoscenico: c'è «La povera Rosetta» di Piazza della Vetra, una «corpivendola» liquidata da un questurino ai tempi in cui la mala si chiamava «ligerà» e San Vittore era un posto romantico. Ci sono «Martino e Marianna», due contadini alle prese col bilancio familiare, interpretati con molta bravura da uno Svampa ormai più incline alla pantomima. Dai ricordi immersi nella gelatina del tempo emergono piccoli squarci di vite perdute e fissate nelle canzoni come sulle tele di qualche van Gogh. Ecco allora «La Rita dell'Ortica» pascolare le sue pecorelle sui prati di Lambrate, là dove oggi pascola l'Innocenti. La bella contadina raccoglie un micio orfano e lo allatta al suo seno. Ma quelli erano tempi pudichi nei quali soltanto in casa D'Annunzio

si contraddicono ma, a tratti, non riescono a combinarsi del tutto: il pur bravo Svampa pare un dottor Jeckyll quando canta meneghino, mentre si trasforma in mister Hide quando i suoi coloriti personaggi stemperati di poesia lasciano il posto alle disfunzioni mefitiche della nostra società. Tuttavia non si può negargli il merito di saper mescolare con grande abilità teatrale questi due aspetti della sua poetica.

Diego Gelmini